

Friedrich Nietzsche, *Verità e menzogna in senso extramurale*, 1873, pubblicato postumo

"Verità e menzogna in senso extramurale"

Opera del giovane Nietzsche pubblicata postuma,
come un testo fulminante di mostruoso scetticismo. Scritto del 1873.

Giunge a mettere in questione la stessa concetto di verità

Filosofo come medico della cultura.

concetto di fondo: gli uomini non sono liberi perché credono ancora nella verità.

Accettazione della impossibilità di pervenire alla verità

In un angolo remoto dell'universo scintillante, diffuso in innumerevoli sistemi solari, **c'era una volta un astro sul quale animali intelligenti inventarono la conoscenza. Fu il minuto più tracotante e più menzognero della «storia universale»; ma fu solo un minuto. Dopo pochi respiri della natura l'astro si irrigidì e gli animali intelligenti dovettero morire.** Qualcuno potrebbe inventare una favola del genere, ma non riuscirebbe mai a illustrare adeguatamente quanto lamentevole, **quanto vago e fugace, quanto inane e capriccioso appaia nella natura l'intelletto umano.** Ci furono eternità in cui esso non c'era, e quando di nuovo non ci sarà più non sarà successo niente. **Giacché per questo intelletto non c'è nessuna missione ulteriore che porti al di là della vita umana. Esso è totalmente umano e solo chi lo possiede e lo produce ne ha un'idea così patetica, quasi che su di esso ruotassero i cardini del mondo.** Ma se noi potessimo comunicare con la zanzara, apprenderemmo che anch'essa svolazza nell'aria con questo pathos e si sente appunto il centro svolazzante del mondo. **Nella natura non c'è niente di così spregevole e meschino** che, con un piccolo soffio di questa forza del conoscere, non si gonfi subito come un otre; e come ogni facchino vuole avere i suoi ammiratori, così **il più superbo degli uomini, il filosofo, crede che da tutte le parti gli occhi dell'universo siano telesopicamente puntati sul suo agire e pensare.** È degno di nota che tutto ciò sia opera dell'intelletto, esso, che è dato in aggiunta agli esseri più infelici, più delicati e più transeunti semplicemente come un aiuto allo scopo di trattenerli per un minuto nell'esistenza, dalla quale altrimenti essi, cioè senza questa aggiunta, avrebbero ogni occasione di fuggire con la stessa rapidità del figlio di Lessing. **Questa superbia legata al conoscere e al sentire, che ricopre gli occhi e i sensi degli uomini di una nebbia abbacinante, li inganna dunque sul valore dell'esistenza, in quanto porta in sé il giudizio più lusinghiero sulla conoscenza.** Il suo effetto più generale è l'inganno – ma anche gli effetti più particolari recano in sé qualcosa dello stesso carattere. **L'intelletto, come mezzo per la conservazione dell'individuo, dispiega le sue forze principali nella finzione,** giacché questa costituisce il mezzo che permette agli individui più deboli, meno robusti, di conservarsi, essendo loro negata la lotta per l'esistenza da combattersi con le corna e con le zanne aguzze degli animali feroci. Nell'uomo quest'arte della finzione giunge al culmine: qui l'illudere, l'adulare, il mentire e l'ingannare, il parlare dietro le spalle, il presenziare, il vivere in uno splendore preso a prestito, il mascherarsi, il celarsi dietro le convenzioni, il recitare la commedia davanti agli altri e a se stessi, insomma il continuo svolazzare intorno all'unica fiamma della vanità, sono la regola e la legge, a tal punto che non c'è quasi niente di più incomprensibile del fatto che possa sorgere tra gli uomini un impulso onesto e puro verso la verità. **Gli uomini sono profondamente immersi nelle illusioni e nelle immagini di sogno,** il loro occhio non fa che scivolare sulla superficie delle cose e vedere «forme», in nessun luogo il loro sentire conduce alla verità, ma si accontenta di ricevere stimoli e di giocare per così dire un gioco tattile sul dorso delle cose. Per di più l'uomo di notte si lascia ingannare nel sogno per tutta la vita, senza che il suo senso morale cerchi mai di impedirlo, mentre si dice che ci sono persone le quali, con la forza di volontà, avrebbero eliminato il russare. **Che cosa sa veramente l'uomo di se stesso?** Già, sarebbe egli in grado di percepirsi anche solo una volta compiutamente, come se si trovasse in una vetrina illuminata? **Non gli tace la natura quasi tutto, finanche sul suo corpo, per bandirlo e rinchiuderlo in una coscienza superba e ciarlatanesca, lontana dal groviglio delle viscere, dal flusso veloce del circolo sanguigno, dai fremiti complicati delle sue fibre?** Essa ha gettato via la chiave, e guai alla fatale curiosità che riesca per una volta a sbirciar fuori e in basso, **attraverso una fessura della cella della coscienza, e che abbia allora il sentore che l'uomo sta sospeso, nei suoi sogni, su qualcosa di spietato, avido, insaziabile, micidiale, nell'indifferenza della sua ignoranza e per così dire sul dorso di una tigre.** In una tale costellazione, da che parte del mondo può scaturire l'impulso verso la verità? In quanto **l'individuo,** rispetto agli altri individui, vuole conservarsi, **egli adopera per lo più, allo stato normale delle cose, l'intelletto solamente per la finzione;** ma poiché **per necessità e insieme per noia l'uomo vuole esistere anche socialmente e come membro del gregge, ha bisogno di**

concludere la pace e si adopera affinché almeno il più rozzo *bellum omnium contra omnes* scompaia dal suo mondo. Questa conclusione della pace, comunque, porta con sé qualcosa che somiglia al primo passo sulla strada che conduce a quell'**enigmatico impulso verso la verità.** Adesso viene infatti fissato che cosa, da ora in poi, dovrà essere la verità, cioè si inventa una **definizione delle cose uniformemente valida e vincolante, e la legislazione del linguaggio dà anche le prime leggi della verità, giacché qui sorge per la prima volta il contrasto tra verità e menzogna.** Chi mente usa le designazioni valide, le parole, per far apparire reale l'irreale; dice per esempio: «Io sono ricco», proprio quando, per il suo stato «povero» sarebbe stata la designazione giusta. Fa cattivo uso delle convenzioni stabilite, scambiando arbitrariamente tra loro o addirittura invertendo i nomi. Quando lo fa in maniera egoistica e peraltro capace di arrecare danno, la società gli negherà la sua fiducia, escludendolo da sé. **In tal modo gli uomini non fuggono tanto l'essere ingannati quanto l'essere danneggiati dall'inganno.** Anche in questa fase essi in fondo non odiano l'inganno, ma le conseguenze brutte e ostili di certe specie di inganni. In **un simile senso limitato, l'uomo vuole anche soltanto la verità. Desidera le conseguenze piacevoli della verità che conservano la vita;** nei confronti della conoscenza pura, priva di conseguenze, è indifferente, mentre nei confronti delle verità forse nocive e distruttive, assume addirittura un atteggiamento ostile. E **inoltre: come stanno le cose con le suddette convenzioni del linguaggio? Sono esse forse prodotti della conoscenza, del senso della verità? Combaciano le definizioni con le cose? È il linguaggio l'espressione adeguata di tutte le realtà? Solo grazie alla dimenticanza l'uomo può arrivare a credere di possedere una verità nel grado appena menzionato.** Se non vorrà accontentarsi della verità nella forma della tautologia, ossia dei gusci vuoti, baratterà sempre illusioni per verità. **Che cos'è una parola? La riproduzione di uno stimolo nervoso in suoni.** Ma il concludere dallo stimolo nervoso a una causa fuori di noi è già il risultato di un'applicazione falsa e ingiustificata del principio di ragione. Come potremmo noi, se soltanto la verità fosse stata decisiva nella genesi del linguaggio e il punto di vista della certezza nelle definizioni, come potremmo noi dire: la pietra è dura, quasi che «duro» ci fosse noto anche altrimenti e non soltanto come uno stimolo del tutto soggettivo? **Noi suddividiamo le cose in generi, diciamo che l'albero è di genere maschile, la pianta di genere femminile. Che trasposizioni arbitrarie!** Come voliamo lontano dal canone della certezza! **Parliamo di un serpente: la designazione non esprime altro che il suo serpeggiare, quindi potrebbe applicarsi anche al verme.** Che delimitazioni arbitrarie, che preferenze arbitrarie, riferite ora all'una ora all'altra proprietà della cosa! Dalle diverse lingue, accostate le une alle altre, si vede che per le parole non conta né la verità né l'espressione adeguata, perché altrimenti non ci sarebbero tante lingue. **La «cosa in sé» (questa sarebbe appunto la pura verità priva di conseguenze) è anche per il formatore della lingua del tutto inafferrabile e nient'affatto degna di essere ricercata.** **Questi indica solo le relazioni delle cose con gli uomini, ricorrendo per esprimerle all'aiuto delle più ardite metafore. Uno stimolo nervoso è trasposto anzitutto in un'immagine! Prima metafora. L'immagine viene a sua volta trasformata in un suono! Seconda metafora. E ogni volta c'è un completo salto di sfera, con passaggio a una sfera del tutto diversa e nuova.** Si può immaginare una persona che sia affatto sorda e non abbia mai avuto una sensazione del suono e della musica: come costui, mettiamo, si meraviglia delle figure acustiche di Chladni disegnate nella sabbia, ne ripone le cause nelle vibrazioni della corda e giura poi di sapere ormai che cosa sia quello che gli uomini chiamano «suono», così accade a noi tutti con il linguaggio. Noi crediamo di sapere qualcosa delle cose stesse quando parliamo di alberi, colori, neve e fiori, e invece non possediamo nient'altro che metafore delle cose, che non corrispondono per niente alle essenze originarie. Allo stesso modo che il suono si presenta come figura nella sabbia, **così la «X» enigmatica della cosa in sé si presenta anzitutto come stimolo nervoso, poi come immagine e in fine come suono.** In ogni caso il sorgere della lingua non segue un procedimento logico, e l'intero materiale su cui e con cui più tardi lavorerà e costruirà l'uomo della verità, l'indagatore, il filosofo, proviene, se non da Nefelococcia, certo però non dall'essenza delle cose. **Ma pensiamo ancora in particolare alla formazione dei concetti. Ogni parola diventa subito un concetto per il fatto che non è appunto destinata a servire, mettiamo, come ricordo dell'esperienza originaria unica e in tutto e per tutto individualizzata, ma deve adattarsi nello stesso tempo a innumerevoli casi più o meno simili, cioè a rigore mai uguali, e dunque a tutti casi disparati. Ogni concetto nasce per il fatto che si pone come uguale ciò che non è uguale. Come è certo che una foglia non è mai del tutto uguale a un'altra, così è certo che il concetto di foglia si forma per il fatto che si lasciano arbitrariamente cadere queste diversità individuali e si dimentica ciò che distingue, suscitando poi l'idea che nella natura esista, al di fuori delle foglie, qualcosa che sia «la foglia», quasi una forma originaria sul modello della quale siano intessute, disegnate, circoscritte, colorate, increspate e dipinte tutte le altre, però da mani maldestre, sicché nessun**

esemplare risulta corretto e attendibile quale copia fedele della forma originaria. **Noi diciamo che un uomo è onesto.** Perché oggi ha agito così onestamente? ci domandiamo. La risposta suona di solito: per la sua onestà. L'onestà! Ciò significa di nuovo: la foglia è la causa delle foglie. Infatti **non sappiamo assolutamente nulla di una qualità essenziale che si chiami l'onestà, ma soltanto di numerose azioni individualizzate e pertanto disuguali, che noi equipariamo lasciando cadere le disuguaglianze, e che ora designiamo come azioni oneste. Da ultimo formuliamo in base ad esse una qualitas occulta con il nome: l'onestà. Il trascurare l'individuale e il reale ci dà il concetto, come pure ci dà la forma, laddove la natura non conosce né forme né concetti e dunque nemmeno generi, ma soltanto una «X» per noi inaccessibile e indefinibile.** Anche la nostra contrapposizione di individuo e genere è difatti antropomorfa e non scaturisce dall'essenza delle cose, sebbene noi non osiamo dire che non corrisponde ad essa. Questa sarebbe in effetti un'affermazione dogmatica e in quanto tale altrettanto indimostrabile del suo contrario. **Che cos'è dunque la verità? Un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state trasposte e adornate poeticamente e retoricamente e che, dopo un lungo uso, appaiono a un popolo salde, canoniche e vincolanti. Le verità sono illusioni di cui si è dimenticato che sono illusioni, metafore che si sono logorate e hanno perduto la loro presa sensibile, monete che hanno perduto la loro immagine e vengono ora prese in considerazione semplicemente come metallo, non più come monete.**

...